Reportage dall’Iraq di Saddam

LA «CONVERSIONE» DI SADDAM

Sulla bandiera del paese si staglia «Allah Akbar». Da tempo il presidente iracheno ha capito che la religione può aiutarlo. E così ha deciso di ergersi a paladino dell’islam. Stretti tra sciiti e sunniti, i cristiani sono circa il 3% della popolazione,

la maggioranza dei quali cattolici caldei, che...

In Iraq la religione di stato è l’islam.
Ma l’articolo 25 della Costituzione riconosce la libertà di culto per le altre religioni. Per questa ragione, in un paese a netta prevalenza islamica (65% sciiti e 32% sunniti) vengono riconosciute dal governo altre 14 professioni di fede tra cattoliche, ortodosse e protestanti.

I cristiani in Iraq rappresentano circa il 3% della popolazione, una stima non certa visto che non esistono dati ufficiali recenti. A questa mancanza di precisione si deve aggiungere l’emigrazione di molti cristiani (specialmente negli Stati Uniti d’America), il cui numero è sconosciuto.

Il 70% dei cristiani iracheni appartiene alla Chiesa cattolica caldea, una chiesa «uniate» (in comunione con Roma) di rito orientale, che ha la massima espressione gerarchica nel patriarca Raphael Bidaweed I, la cui sede è a Baghdad, che conta circa 100 tra chiese e conventi in tutto il paese, di cui 25 parrocchie nella sola capitale.

Capire le condizioni in cui questa comunità vive non è facile. Certo, se si pensa alla situazione dei non musulmani nei paesi vicini, come l’Arabia Saudita o gli Emirati Arabi Uniti, ci si deve rallegrare della sua stessa sopravvivenza. L’impressione è che, se ci sono dei problemi, questi non riguardano le persone, ma alcune politiche di governo.

L’Iraq, retto dal 1968 dal partito Baath, si distingueva per essere un paese laico, anche se a maggioranza musulmana, in un’area intensamente permeata dallo spirito dell’islam. Però, da qualche tempo, sembra che le cose stiano cambiando.

A Saddam Hussein viene comunemente attribuito il desiderio di diventare un nuovo Nasser, un leader capace di riunire sotto di sé tutto il mondo arabo; e la religione, prima relegata alla sola sfera privata, sembra essere un buon mezzo per raccogliere i consensi di quel mondo: Saddam Hussein paladino della lotta per la riconquista della Palestina contro l’invasore ebreo; Saddam Hussein eroe dei popoli che percepiscono gli attacchi e le guerre del mondo occidentale non musulmano non in senso politico-economico, ma religioso: il mondo contro l’islam.

Questo avvicinamento all’islam, legato alla nuova immagine di capo religioso in un paese musulmano, che Saddam vuole sia percepito (sia in patria che all’estero), ben si confà anche agli iracheni che, come tutti i popoli in disgrazia, trovano l’unico conforto nella religione.

Ecco quindi comparire sulla bandiera irachena «Allah Akbar» (Allah il più grande); ecco che ogni anno, in occasione del compleanno del presidente, si inaugura una nuova moschea e, contestualmente, si posa la prima pietra di un’altra.

A Baghdad è in costruzione la moschea più grande del mondo, Saddam Grand Mosque, il cui progetto prevede 8 minareti, di cui 4 alti 280 metri. Nel 2000 fu terminata la moschea di Um al-Maarik, dedicata alla «madre di tutte le battaglie» come venne chiamata in Iraq la guerra del Golfo, anch’essa con 8 minareti: 4 hanno la forma di canne di mitragliatrice, con il colpo innestato, e 4 di rampe di lancio dei missili scud, che nel 1991 caddero su Israele e Arabia Saudita. E un chiaro messaggio del legame religione-potere-guerra, che non passa inosservato.

Dal 1997 (anno del nostro primo viaggio) al 2001, il numero delle donne che per le strade di Baghdad

indossano il velo che copre il capo è aumentato notevolmente; a Mosul, una delle vie principali, è quasi impossibile trovare una donna per strada dal tramonto in poi.

Il ricorso alla religione (ultima risorsa per chi non ne ha più) è favorito dal governo. Questo, grazie ad una politica accorta, cerca di deviare l'attenzione verso un elemento che può consolare e amalgamare, nel nome dell'islam, le aspirazioni delle due grandi componenti religiose: i sunniti (minoritari, ma al potere) e gli sciiti (maggioritari, ma con scarsa rilevanza politica ed economica).

QUEL CALDEO DI TAREQ AZIZ

In questa situazione come vivono i cristiani? La questione deve essere esaminata da due punti di vista: quello delle fonti di informazioni e, poi, quello dell'analisi delle informazioni stesse.

Le fonti informative sono due: i cristiani che vivono in Iraq e quelli che l'hanno abbandonato e risiedono all'estero. Le fonti intee parlano di convivenza non problematica nella maggioranza dei casi; spesso, quando si tocca l'argomento, si fa notare che il vice primo ministro, Tareq Aziz, è cristiano caldeo.

Circa la vita di tutti i giorni, noi stessi abbiamo assistito ad una cerimonia in una chiesa caldea di Baghdad, dove a suonare l'organo ed intonare i canti era un musulmano, Mohammed. E le stazioni della Via Crucis della chiesa dell'Assunzione a Baghdad furono scolpite dal musulmano Ghani, uno dei maggiori scultori iracheni viventi.

Una situazione idilliaca quindi?
Secondo fonti estere non si direbbe. I cristiani (per esempio nella ricca zona petrolifera di Kirkuk) sarebbero sottoposti alla ricollocazione forzata in altre zone, compiuta dal governo che vorrebbe «arabizzare» un'area di interesse economico e strategico, essendo Kirkuk vicinissima (ma fuori) della no fly zone controllata da americani ed inglesi e, di conseguenza, importantissima, in vista di un'eventuale invasione di truppe

dal nord curdo. La ricollocazione riguarda pure i kurdi, i turkmeni e gli yazidi.

Un altro problema investe l'identità dei cristiani che, pur dichiarandosi discendenti degli assiri, sono costretti a «dimenticare» la loro origine per assumere quella dell'etnia maggioritaria della zona in cui abitano. Le etnie riconosciute in Iraq sono solo l'araba e kurda.

Inoltre un recente decreto governativo stabilisce che non è più possibile dare ai nuovi nati nomi non arabi, iracheni o islamici, con un chiaro richiamo alla religione maggioritaria. La ragione è di porre fine all'abitudine dei cristiani di dare ai figli nomi stranieri. Pertanto, se è possibile riferirsi a nomi biblici, questi devono avere sempre la forma araba: non più Maria o Mary, ma Mariam. È solo un nazionalismo un po' esasperato? I cristiani giudicano il decreto un tentativo di «arabizzarli»; ma, pur adeguandosi «obtorto collo», nella vita privata Mariam continua a essere Maria.

Più grave è la conferma dataci da mons. Shlemoun Warduni, patriarca vicario dei caldei, dell'inizio di applicazione di un nuovo decreto. Esso impone, nei documenti di identità, di dichiararsi o musulmano o non musulmano. Libertà religiosa a parte, il decreto è potenzialmente pericoloso dal punto di vista legale. Oggi l'Iraq è ancora uno stato laico; però, se le cose dovessero mutare, i cristiani potrebbero non godere più della protezione prevista dal corano per le «genti del libro» (ebrei e cristiani, in quanto depositari di un messaggio divino) e ricadere nella categoria di popoli atei, non meritevoli di protezione.

IL MINISTERO DEGLI AFFARI RELIGIOSI

Molto delicato è il problema della libertà religiosa. In Iraq esiste il reato di apostasia (la conversione di un fedele ad un'altra religione). Ma un cristiano che diventa musulmano non rischia nulla; anzi, probabilmente, dalla sua conversione trarrebbe i vantaggi che di solito appartengono alla maggioranza. Invece il musulmano

che volesse farsi cristiano non avrebbe vita facile: sebbene (fortunatamente) non venga più applicata la pena di morte, lo aspetterebbe tuttavia la «morte civile», la perdita del lavoro, dei beni, del diritto ereditario e, addirittura, della moglie e dei figli da cui sarebbe forzatamente separato.

Le possibilità di conversioni dall'islam al cristianesimo non appaiono grandi, perché i cristiani non possono fare proselitismo al di fuori dei loro edifici di culto e studio. Lo stesso insegnamento della religione cristiana a scuola va scomparendo. Sembra infatti che, contestualmente all'obbligo dello studio del corano in tutte le scuole del paese (compresi gli orfanotrofi cattolici frequentati solo da cattolici), gli istituti dove si insegna il cristianesimo siano sempre meno.

Stando ad un decreto del 1972, l'insegnamento di tale materia è obbligatorio solo nelle scuole in cui il numero degli alunni cristiani raggiunge il 25%. Secondo fonti estere ed intee, sarebbero sempre più numerosi i direttori scolastici che, per non gravare sul bilancio con lo stipendio di un insegnante di religione cristiana, rifiuterebbero l'ammissione di alunni che porterebbero la percentuale della presenza al 25%.

Da questi esempi si capisce che le informazioni sulla condizione dei cristiani sono molto diverse, a seconda della fonte di provenienza. Molti definiscono «troppo allarmistiche» le notizie provenienti dall'estero. In realtà esse poggiano su una base di verità.

Resterebbe da capire la ragione della disparità di tono nella denuncia. Nel caso delle prudenti fonti intee, un'ipotesi potrebbe essere il desiderio di non scontentare il governo e quello, comune a molte minoranze, di tenere un basso profilo, che favorirebbe di più la sopravvivenza.

Nel caso delle fonti estee (quasi tutte nordamericane), i giudizi negativi potrebbero nascere da una volontà di denuncia sincera, rafforzata dall'essere ormai fisicamente

lontani da qualsiasi eventuale conseguenza. Inoltre ci potrebbe essere la complicità (diretta o indiretta, cosciente o meno) di tali fonti con i governi che, da 12 anni (e con nuovo impeto dopo l'«11 settembre»), hanno iniziato e continuato la campagna di demonizzazione dell'Iraq, capro espiatorio della volontà egemonica di quei governi nell'area mediorientale.

L'Iraq è un paese in cui non è facilissimo avere delle informazioni; per esempio, ogni aspetto della religiosità, musulmana o cristiana, viene filtrato, esaminato e ricondotto al ministero degli Affari religiosi, in totale controllo dei musulmani.

Per capire la situazione dei cristiani, è necessario raccogliere tutte le informazioni possibili, da ogni fonte, e cercare di ricostruire un quadro globale.

Ci augureremmo che la situazione fosse quella di pacifica convivenza, sbandierata sia dai cristiani sia dai musulmani che vivono nel paese. Se così non fosse, le speranze di sopravvivenza della comunità cristiana sarebbero veramente ridotte: spinti all'emigrazione da guerre, condizioni minoritarie, tragica situazione economica, i cristiani potrebbero scegliere di abbandonare quei luoghi nei quali, con San Tommaso, la cristianità arrivò ben sei secoli prima dell'islam.

Gli eventi dal 1990 al 2002

GUERRA, EMBARGO, DISTRUZIONE, MORTE

1990: invasione del Kuwait 2 agosto: risoluzione 660

Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu (Cds) condanna l'invasione e ordina all'Iraq di ritirarsi dal Kuwait.

6 agosto: risoluzione 661

Il CDS dell’Onu impone l’embargo totale.

25 agosto: risoluzione 665
L’Onu autorizza l’uso della forza per assicurare l’attuazione dell’embargo.

29 novembre: risoluzione 678
Ultimatum: «gli stati membri dell’Onu sono autorizzati ad usare tutti i mezzi necessari per far attuare le precedenti risoluzioni a partire dal 15 gennaio 1991».

1991: «guerra del Golfo»

16/17 gennaio Inizia la «guerra del Golfo».

28 febbraio L’Iraq si ritira dal Kuwait: fine della «guerra del Golfo».

3 aprile: risoluzione 687

Il Cds proroga le sanzioni fino alla distruzione completa di tutte le armi non convenzionali da parte dell’Iraq. Il disarmo nucleare è sottoposto al controllo dell’Aiea (Agenzia Internazionale per l’Energia Atomica), mentre per il controllo e la distruzione delle armi chimiche e batteriologiche viene creata una commissione internazionale speciale detta Unscom.

giugno
Francia, Usa e Gran Bretagna istituiscono le «no-fly zones» che vietano all’aviazione irachena il sorvolo delle zone Nord e Sud dell’Iraq. Ciò al fine di proteggere dalla guerra i kurdi al nord e gli sciiti al sud.

11 ottobre: risoluzione 715
Gli ispettori dell’Unscom vengono autorizzati ad ispezionare senza

limiti qualsiasi luogo dell’Iraq.

1992: Mig
2 ottobre: risoluzione 778

Congelamento dei beni iracheni
all’estero.

27 dicembre
Un caccia F-16 abbatte un Mig iracheno nella «no-fly zone»
meridionale.

1993: bombardamenti

gennaio:
Bombardieri Usa martellano per giorni «obiettivi militari» iracheni in
risposta ad asserite violazioni del cessate il fuoco.

giugno
Presunto complotto di Saddam Hussein per uccidere l’ex presidente Bush
in visita nel Kuwait. In conseguenza di ciò le navi Usa presenti nel
Golfo sparano 23 missili cruise sul quartier generale dei servizi
segreti iracheni a Baghdad uccidendo 6 persone.

1994:
Kuwait riconosciuto

10 novembre
Il Consiglio del Comando della Rivoluzione e l’Assemblea Nazionale
Irachena riconoscono la sovranità, l’integrità territoriale,
l’inviolabilità dei confini e l’indipendenza politica del Kuwait, come
stabilito dalla commissione Onu nell’anno precedente.

1995: «oil for food»

aprile: risoluzione 986

La mancanza di cibo e medicinali provoca, secondo l'Unicef e la Cri, la morte di 4.500 bambini al mese. Vista la grave situazione alimentare e sanitaria venutasi a creare a causa dell'embargo l'Onu elabora la risoluzione detta «oil for food» che permetterebbe all'Iraq di esportare ogni 6 mesi 2 miliardi di dollari di petrolio in cambio di cibo e medicinali. Il governo iracheno rifiuta la risoluzione e chiede la fine immediata dell'embargo.

1996: kurdi

20 maggio
L'Iraq, dopo trattative con il Segretario generale dell'Onu, accetta l'applicazione della 986.

31 agosto: lotte tra kurdi
Il presidente Clinton decide di intervenire militarmente contro l'Iraq dopo che il Partito Democratico del Kurdistan (Pdk) di Barzani, appoggiato dall'esercito iracheno, ha cacciato i rivali kurdi del Puk di Talabani dalla città di Erbil.

31 ottobre
Con la mediazione Usa termina il conflitto tra Puk e Pdk.

dicembre
Inizia l'operatività della «oil for food»: dal ricavato della vendita del petrolio il 50% serve per pagare i danni di guerra, per le spese di distruzione degli armamenti e convenzionali, per le spese degli ispettori dell'Onu e per il sussidio ai kurdi del nord.

1997: ispettori

27 ottobre
L'Assemblea nazionale irachena raccomanda la sospensione della collaborazione con gli ispettori Onu, fino a quando non saranno definiti tempi certi per la revoca dell'embargo.

29 ottobre
Il vice premier iracheno Tareq Aziz, in una lettera al Cds, denuncia che gli ispettori dell'Unscom non puntano a realizzare il mandato della commissione ma a rilevare i sistemi di sicurezza dell'Iraq. L'Iraq esige perciò che gli ispettori americani, considerati spie, se ne vadano entro una settimana.

13 novembre
L'Iraq ordina l'espulsione degli ispettori Usa. Dopo intense trattative, con la mediazione russa, gli ispettori ritornano a Baghdad.

dicembre
Gli iracheni vietano agli ispettori dell'Unscom ulteriore accesso ai siti presidenziali.

1998: ancora «problemi»

gennaio
Gli Usa preparano una nuova guerra contro l'Iraq, senza però trovare l'appoggio dei paesi arabi.

febbraio
Una proposta di mediazione russa, che prevede la formazione di una speciale commissione molto allargata (composta da esperti dei 5 paesi membri del Cds e da quelli dei 21 paesi membri dell'Unscom), che possa visitare gli 8 siti presidenziali sospetti, viene accettata da Baghdad, ma respinta da Washington.

23 febbraio
Kofi Annan, dietro pressioni europee e arabe, vola a Baghdad e in extremis riesce a strappare un accordo che, riprendendo in larga parte la proposta russa, impedisce l'intervento Usa e regolamenta le ispezioni Onu ai palazzi presidenziali.

3 aprile
Si concludono le ispezioni ai palazzi presidenziali, senza che in essi siano stati trovati i laboratori per la fabbricazione di armi chimiche e batteriologiche.

10 aprile
Il capo degli ispettori dell'Unscom, l'australiano Richard Butler e gli ispettori Usa accusano gli esperti nominati da Kofi Annan di intralciare le ispezioni e di sostenere il punto di vista delle autorità irachene.

14 aprile
L'Aeia annuncia che l'Iraq ha completamente smantellato il programma nucleare.

19 maggio
Tareq Aziz in visita a Roma invita il papa in Iraq.

23 giugno
Butler accusa Baghdad di produrre gas nervino per i missili.

30 giugno
Dopo che un F-16 Usa ha colpito con un missile Harm una «postazione radar» nella zona di non volo vicino a Bassora, l'Iraq chiede l'abolizione delle «no-fly zones» decise, senza l'approvazione dell'Onu, da Usa, Gran Bretagna e Francia.

3 agosto
Le autorità irachene accusano Butler di trovare sempre nuove scuse per non riconoscere l'avvenuto disarmo iracheno e per mantenere in vita l'embargo come vogliono gli Usa.

4 agosto
Richard Butler se ne va da Baghdad.

5 agosto
Nonostante i talebani siano pronti a consegnare Bin Laden, gli Usa bombardano per rappresaglia il campo di addestramento di Hakrat in Afghanistan e una fabbrica di medicinali alla periferia di Karthum in Sudan che produceva e vendeva medicinali anche all'Iraq.

27 agosto
Il colonnello dei marines William Scott Ritter, il più discusso tra gli ispettori dell'Unscom, si dimette.

1° settembre
In una intervista ad una televisione nordamericana Scott Ritter rivela che gran parte della Commissione, compreso il capo degli ispettori, l'australiano Richard Butler, lavorano per la Cia ed il Mossad israeliano.

1° ottobre
Dennis Halliday, cornordinatore per l'Onu del programma umanitario in Iraq, si dimette per protesta contro l'embargo Onu.

5 novembre
L'Onu condanna l'Iraq per non collaborazione con gli ispettori dell'Unscom. Gli Usa preparano l'intervento militare.

11 novembre
Ultimatum Usa a Baghdad: gli ispettori lasciano precipitosamente l'Iraq.

14 novembre
Su pressione dei Kofi Annan l'Iraq accetta il ritorno degli ispettori.

17 novembre
Gli ispettori appena giunti a Baghdad chiedono alle autorità irachene di consegnare documenti su ipotetici programmi batteriologici e

chimici che Butler ritiene esistenti: l’Iraq rifiuta.

9 dicembre
Butler accusa l’Iraq di aver bloccato un’ispezione al quartier generale del partito Baath.

16 dicembre
Gli ispettori fuggono da Baghdad. Alle 22.50 improvviso attacco missilistico Usa contro Baghdad.

17/20 dicembre
In 4 giorni di bombardamenti vengono lanciati più missili di quanti ne furono impiegati durante tutta la guerra del Golfo del 1991. Colpiti anche ospedali, università e fabbriche. Si stimano 1.600 morti. Gli attacchi missilistici proseguiranno quasi quotidianamente fino ai giorni nostri.

1999: incursioni aeree

17 dicembre: risoluzione 1284
Il Consiglio di sicurezza dell’Onu istituisce l’Unmovic che sostituisce l’Unscom e promette che le sanzioni verranno sospese, se l’Iraq collaborerà con gli ispettori «sotto tutti gli aspetti».

Secondo il ministero della
Difesa iracheno, nel 1999, le incursioni aeree anglo-americane sono state 16.848 ed hanno causato più di 150 morti e quasi 400 feriti in grande maggioranza civili.

2000: l’embargo non perdona

14 febbraio
Con le identiche motivazioni di Dennis Halliday si dimettono in pochi giorni il tedesco Hans Von Sponeck, cornordinatore del programma

umanitario Onu per l’Iraq, e la sua connazionale Jutta Burghart, responsabile del «World Food Program».

1° marzo
Hans Blix è nominato capo dell’Unmovic.

agosto
Secondo il ministero della sanità iracheno, l’embargo ha provocato dal 1990 ad oggi 1.273.000 vittime.

settembre
L’Iraq respinge nuovamente gli ispettori dell’Onu che dovevano riprendere i controlli sul disarmo non convenzionale.

novembre
L’Iraq decide di eliminare il dollaro e di adottare l’euro come moneta per il commercio estero.

2001: l’anno dell’«11 settembre»

16 febbraio
L’Iraq sfida le «no-fly zones» e ripristina i collegamenti aerei civili tra Mosul, Baghdad e Bassora.

maggio: arriva Bush figlio
Appena insediato, il nuovo presidente Bush jr. bombarda Baghdad: non accadeva dal natale 1998.

giugno
Riapertura della linea ferroviaria di collegamento con la Turchia, interrotta nel 1981.

11 settembre: attentati di New
York
Dopo la tragedia delle Torri gemelle, George W. Bush guarda all'Afghanistan dei talebani e all'Iraq di Saddam.

2002: l'era della guerra
preventiva?

23 settembre: la dottrina di
Bush
George W. Bush presenta al Congresso statunitense e al mondo la sua dottrina nel «The National Security Strategy of the United States». Inizia l'era della «guerra preventiva».

24 settembre: il dossier di
Blair
Il primo ministro inglese Tony Blair, principale alleato di Bush, presenta alla camera dei comuni un dossier dei servizi segreti sull'Iraq. Ma le prove non convincono. Pochi giorni dopo (28 settembre) Londra ospita una grande manifestazione contro la guerra.

24 settembre:

«Vade retro» Germania!

A Varsavia, il ministro della
difesa statunitense, Donald Rumsfeld (con Condoleezza Rice, un «superfalco» dell'amministrazione Bush), si rifiuta di stringere la mano al collega tedesco Peter Struck, ministro del cancelliere Gerhard Schroder, appena riconfermato dagli elettori anche per il suo «no» alla guerra contro l'Iraq.

1 ottobre: gli Usa contro gli
ispettori
A Vienna si trova un accordo: gli ispettori dell'Onu possono tornare a

Baghdad. Ma gli Usa (spalleggiati dalla Gran Bretagna) si oppongono. Vogliono una nuova risoluzione, che preveda l'utilizzo della forza.

10 ottobre: sì di Camera e Senato

La Camera e il Senato degli Stati Uniti autorizzano «il presidente a usare le forze armate, come ritiene necessario e appropriato, al fine di difendere la sicurezza nazionale degli Usa contro la minaccia continua posta dall'Iraq».

26 ottobre: contro la guerra

A Washington e a San Francisco sfilano i pacifisti statunitensi. Sono le più grandi manifestazioni dai tempi della guerra del Vietnam.

5 novembre: vince Bush

Nelle elezioni di medio termine vincono i repubblicani del presidente Bush.

8 novembre: risoluzione Onu

Il Consiglio di sicurezza approva all'unanimità la risoluzione 1441, che sancisce la ripresa delle ispezioni in Iraq. In caso di mancata collaborazione, Baghdad rischia «gravi conseguenze».

13 novembre: Baghdad accetta

L'ambasciatore iracheno presso le Nazioni Unite consegna a Kofi Annan una lettera in cui si dice che «l'Iraq accetta senza condizioni il ritorno degli ispettori» .

18 novembre: arrivano gli ispettori

Hans Blix guida il primo gruppo di ispettori (30 persone). Lo svedese annuncia che anche un semplice ritardo di 30 minuti nell'apertura di

un sito sarà considerato una violazione seria.

Luigia Storti